

Le fotografie di Gianni Cima alla Casa del vino Ticino a Morbio Inferiore

Vernissage venerdì 13 ottobre 2017

Credo, dopo aver abbracciato con un ampio sguardo panoramico gli spazi di accoglienza, messi a disposizione dalla Casa del vino in via Ghitello 3 a Morbio Inferiore, in cui sono distribuiti i 23 scatti fotografici selezionati con rigore e sensibilità da Gianni Cima, di poter affermare che il fotografo di Tenero, abbia dato seguito e concretezza formale a tematiche affini a quelle proposte dai promotori della decima Biennale dell'immagine che a partire da sabato scorso 7 ottobre al 10 dicembre offre un ricco programma di manifestazioni, tra mostre di fotografia, proiezioni e incontri, a Chiasso e in altre località del Cantone Ticino. .

Se infatti l'argomento attorno al quale ruota l'intera e ricca, per eventi in cartellone, manifestazione a cui la seguente mostra idealmente si ricollega, si dipana lungo l'asse centrale delle Città divise e rispettivamente plurali con particolare attenzione nei confronti del tema delle frontiere e delle divisioni tra paesi e culture diverse allora quanto ci è dato percepire nella forma d'immagini fotografiche riflette una visione assolutamente personale e originale di una problematica aperta e in quanto tale suscettibile di attivare una pluralità di sguardi che in pratica traducono un pensiero per rapporto alla realtà con cui ci si confronta continuamente.

Si perché al di là di tutte le speculazioni che si possono addurre circa i processi creativi il principio di una relazione stretta e indissolubile tra forma e contenuto, per cui un pensiero per essere tale domanda di essere esplicitato attraverso un linguaggio che lo sappia veicolare, rimane un caposaldo per ogni atto interpretativo del manufatto artistico.

Detto ciò accostiamoci all'oggetto della nostra ricognizione e cioè le immagini, raggruppate sotto il titolo "L'IMAG(E)INAIRE Espaces urbains...le prétexte pour.. "la cui realizzazione si situa nel tempo, tra il 2007 e il 2010, e che, per quanto concerne la loro fonte concreta d'ispirazione, si ricollegano al paesaggio delle banlieue parigine più precisamente nei dintorni del quartiere futuristico della Défense nei pressi della località di Bois-Colombes dove l'autore delle medesime ebbe modo di soggiornare per alcuni anni.

Suddivisi in 15 scatti in bianco e nero e 8 a colori le inquadrature evidenziano, soprattutto nelle prime, il soggetto abitativo, la singola casetta che eroicamente sembra resistere agli inevitabili sconvolgi urbanistici o le svettanti palazzine, anch'esse minacciate, ancorate a un esiguo fazzoletto di terra provviste di facciate contrappuntate da terrazzi e dai caratteristici abbaini con le pareti laterali pressoché prive di qualsiasi apertura.

Sempre nel guardare a queste celle del vivere si è come tentati, almeno questo è quanto mi capita talvolta di provare, a voler sbirciare oltre le finestre al di là dei muri per scoprire le presenze umane che le abitano e le loro dinamiche relazionali.

Un'attrazione voyeuristica che le silenziose facciate inibiscono decisamente a favore di una loro presenza che potremmo definire dell'ordine piuttosto del metafisico.

Una dimensione questa, per cui l'oggetto tende a trascendere la sua condizione fisica e i significati abitudinari ad esso associati, raggiunta, in particolare e soprattutto, attraverso un dispiego luminoso e rispettivamente un taglio compositivo, che si avvale di soluzioni viepiù divergenti rispetto ai convenzionali punti di vista attraverso i quali siamo soliti osservare e pensare alla realtà.

Tale processo connotativo, per cui sempre di più una realtà familiare e rassicurante come la casa assume una nuova e inaspettata valenza, declina il dato oggettivo nella direzione non solo del misterioso o del sinistro a riformulare liberamente le atmosfere cinematografiche dei noir, in primis quelle dell'immenso Hitchcock, come affermato a suo tempo da Ilario Domenighetti, ma a mio parere anche e soprattutto in quella di una presenza ambigua e foriera di mutamenti che andranno inevitabilmente a sconvolgere la fitta rete su cui appoggia in modo sempre più incerto il complesso insieme di dinamiche, tra confini, frontiere e barriere appunto, che, e qui cito il comunicato stampa esteso dagli organizzatori dell'evento multimediale, influenzano il comportamento dell'uomo negli spazi urbani contemporanei e nei suoi rapporti con l'altro.

La casa, in quanto dimora rassicurante, nel suo fantasmagorico apparire assurge a emblema di un caposaldo che ancora si erge nonostante tutto a difesa di un vivere nel segno di una continuità oggi sempre più improponibile perché minacciata dal repentino e ineluttabile mutamento delle consuetudini sociali e dagli sconquassi edilizi.

Luoghi inoltre posti ad un niente dalla gravitante centralità della metropoli ma d'altro canto non ancora risucchiati nel sempre più avvilente anonimato della periferia, considerati alla stregua di baluardi, di spazi interlocutori in bilico tra ciò che rimane di un passato prossimo e ciò che sempre di più si sta imponendo come asettico appiattimento del tessuto urbanistico.

Riflessioni queste sull'anonimo degrado dell'hinterland che fatica a riconoscersi in quanto sobborgo dotato di una sua specifica identità, che scaturiscono dall'esame diretto delle immagini che Cima letteralmente agguanta nel mentre volge lo sguardo nella direzione di queste precarie e a volte incomplete espressioni del contemporaneo.

Luoghi dimessi, irrisolti, effimeri trasudanti un sentimento di stanchezza e di arrendevolezza dovuto al fatto che i medesimi si sentono come traditi, abbandonati al loro permanente status di presenze aleatorie per rapporto ad un contesto sempre più depauperato di senso.

Sono soprattutto le fotografie a colori ad informarci a tal proposito accrescendo in chi le guarda una sensazione palpabile di smarrimento e di angoscia sottolineato altresì dalle forti accentuazioni cromatiche. Sono tinte acide, stridenti, lugubri poco accomodanti quelle attraverso le quali il paesaggio si svela in tutta la sua affascinante crudezza e bellezza.

Sguardi partecipativi che si posano con garbo sulla stazioncina, sul vagone fermo a un binario morto, sulla ruspa affaticata, sulle strade la cui destinazione sembra dileguarsi senza soluzione di continuità all'orizzonte, sugli scenari apocalittici suggeriti dai tetri grattacieli ergenti in lontananza o le officine fatiscenti a definire una sorta di catalogo di presenze così come le stesse, nell'ipotesi fantascientifica di un arresto fulmineo del mondo, potrebbero apparire agli occhi di qualche inaspettato ospite che visitando il nostro pianeta così bloccato si imbatterebbe in questi reperti archeologici di una civiltà che si stava approssimando, e questo purtroppo non è più un'utopistica ipotesi ma un concreto presentimento, alla sua reale e definitiva estinzione.

Ma lasciamo da parte questi scenari apocalittici e torniamo a rivisitare e a interrogare l'immaginario di Gianni Cima rilevando ora l'importanza del cielo, un elemento comune e trasversale in tutte le fotografie esposte.

Sia in bianco e nero o colorato questo luogo estetico per antonomasia, da sempre al centro dell'attenzione creativa di poeti, pittori e fotografi, ci incanta nelle sue variegata e connotative manifestazioni.

Un cielo, sovrastante la vacua e affannosa operosità dell'uomo alla ricerca di una ragione per rapporto al suo stare al mondo, che nella sua ieratica imperturbabilità e nella sua magnificenza ci dice quanto tutta la materialità fin qui prodotta e accumulata nel tempo in definitiva sia destinata a finire.

Sfruttando al meglio e con ragguardevole maestria l'ampia tavolozza tecnologica a sua disposizione, Cima, alla stregua di un pittore, dipinge i cieli dei singoli episodi raggiungendo per ogni fotogramma l'atmosfera desiderata capace di accentuarne il significato che il nostro vuole perseguire e trasmettere.

In tal modo le varie colorazioni così ottenute, nella loro espressiva mutabilità, traducono visivamente, mi sembra d'intuire, quello sconfinato sentimento di caducità e soprattutto quella dimensione ultraterrena verso la quale l'uomo, nella sua minuscola e finita essenza e in quanto soggetto transitorio, si sente attratto nel tentativo mai celato di trovare una verità ultima che sappia redimere il suo gravoso e smarrito peregrinare terreno.

Dario Bianchi
13 ottobre 2017